

“Habibi”: storie d’amore e di resistenza

Tra le mogli dei palestinesi reclusi nelle carceri israeliane è sempre più diffusa la fecondazione in vitro. Ogni contatto fisico è vietato ed è possibile parlarsi solo attraverso vetrate e al telefono: per preservare i loro diritti riproduttivi, le future madri usano lo sperma dei mariti “contrabbandato” dentro provette di fortuna. Il fotografo italiano Antonio Faccilongo ha raccontato le loro storie nel progetto “Habibi”, vincitore del World Press Photo of The Year 2021 e di altri importanti premi internazionali.

Sono ormai numerose le mogli dei detenuti palestinesi che usano lo sperma dei mariti “contrabbandato” dentro provette di fortuna per la fecondazione in vitro (IVF), sempre più diffusa nel paese.

All'inizio molte di loro erano riluttanti a parlarne per timore di sospetti e critiche da parte di vicini e religiosi, finché un editto del Palestinian Supreme Fatwa Council nel 2017 l'ha autorizzata nel caso in cui gli uomini debbano scontare lunghe pene.

Secondo l'associazione per il supporto dei prigionieri e dei diritti umani [Addameer](#), sono attualmente 4650 i palestinesi rinchiusi nelle carceri israeliane. Molti hanno condanne di 20 o addirittura 40 anni e il contrabbando di seme è l'unico modo per preservare i loro diritti riproduttivi in una guerra che sembra non avere fine.

Le pesanti restrizioni della Israel Security Agency (ISA) vietano, infatti, le visite coniugali e consentono gli incontri solo attraverso vetrate e conversazioni telefoniche. I figli con meno di 10 anni sono gli unici a poter abbracciare per qualche minuto i propri padri, che in questi fugaci contatti regalano barrette di cioccolato o caramelle con dentro nascoste provette di fortuna, generalmente tubi di penne, con il loro seme.

I dati diffusi da [Middle East Monitor](#) nel febbraio 2021 rivelavano che 96 bambin* sono nat* finora con questo metodo, che le cliniche locali offrono gratuitamente alle mogli dei combattenti perché considerati “martiri viventi” per il bene collettivo.

Il fotografo italiano [Antonio Faccilongo](#) (Roma, 1979) ha raccontato le loro storie nel progetto “Habibi”, “amore mio” in arabo, vincitore del [World Press Photo “Story of the Year”](#), dedicato a storie di rilevanza giornalistica internazionale, e del “Long-Term project Award” indetto dalla stessa organizzazione.

“La prospettiva del fotografo, insieme all'unicità della storia, hanno creato un capolavoro”, ha commentato il membro della giuria Ahmed Najm, dell'irachena Metrography Agency. “Questa è una storia di lotta umana nel XXI secolo: una storia di quelle voci inascoltate che possono raggiungere il mondo se noi facciamo da tramite. Mostra un altro lato del lungo conflitto contemporaneo tra Israele e Palestina”. Anziché fotografare l'occupazione militare, le azioni di guerriglia, i feriti e le case distrutte, Faccilongo ha scelto di raccontare l'impatto che tutto questo ha sulla vita della gente comune e le difficoltà che affrontano ogni giorno le famiglie dei prigionieri politici. La determinazione delle mogli rimaste sole riafferma ogni giorno la potenza dell'amore contro soprusi e violenze: per alcune, è l'unica forma di resistenza possibile.

Con sguardo delicato, intimo e rispettoso, l'autore coglie la complessa mescolanza di presenza e assenza, speranza e attesa disperata nelle camere da letto vuote, nelle foto di gioventù, nelle lettere dal carcere, nei volti dei bambini cresciuti senza un padre e delle loro madri, forti, coraggiose e profondamente sole¹.

Nel 2013, il governo israeliano per contrastare il fenomeno impose una drastica riduzione delle visite, punendo i carcerati con modalità di reclusione ancora più estreme. Abdul Karim, che dal 2001 sconta una condanna a 25 anni, ha dovuto pagare circa 1,500 dollari per aver

¹ Il fotografo ha dedicato anche un altro progetto, “[\(Single\) women](#)”, alle madri, mogli, figlie e sorelle dei prigionieri politici palestinesi rinchiusi in Israele che vivono da sole, nella difficoltà di sostenere le proprie famiglie, “sia economicamente sia emotivamente”.

concepito in vitro il piccolo Majd con la moglie Lydia Rimawi, e per due mesi non ha potuto ricevere visite.

Nel tempo i divieti si sono allentati ma i parenti dei detenuti devono spesso affrontare viaggi lunghi e difficili per raggiungerli in carcere: il piccolo Majd, che oggi ha 9 anni, parte con la mamma alle 5 di mattina da Beit Rima, vicino Ramallah, prende tre autobus e attraversa un check point per poter abbracciare suo padre per pochi minuti.

“Alla cerimonia di premiazione erano collegate online le famiglie che ho fotografato, perché era il loro premio”, ha raccontato Faccilongo in [un'intervista](#). “Ci sentiamo tutti i giorni, i ragazzini mi mandano le foto del primo giorno di scuola, come se fossi il loro zio di Roma. Mi stranisce quando alcuni colleghi mi dicono che non sanno che fine abbiano fatto le persone che hanno fotografato. Non dico che sia meglio fare come faccio io, ma a me sembra impossibile”.

Il suo primo viaggio in Palestina risale al 2008, per portare medicine e aiuti umanitari a Gaza, che allora era sotto embargo, e poco dopo il suo arrivo scoppiò la seconda intifada. “Ero già un fotografo e decisi di documentare quegli scontri ma tornai a casa con un grande peso per ciò che avevo visto e testimoniato con i miei occhi”, ricorda in una video intervista. “Non potevo non continuare a documentare quel territorio, ma volevo raccontare qualcosa di diverso dalla guerra. Ritenevo fosse molto importante raccontare le difficoltà quotidiane di queste persone per restituire loro dignità. Così ho cominciato a seguire le storie delle famiglie dei prigionieri”.

Federica Araco
4/11/2022

¹ Il fotografo ha dedicato anche un altro progetto, “[[Single women](#)]”, alle madri, mogli, figlie e sorelle dei prigionieri politici palestinesi rinchiusi in Israele che vivono da sole, nella difficoltà di sostenere le proprie famiglie, “sia economicamente sia emotivamente”.